

Hospice: verso la fine, in buone mani

A Chieri, nel Torinese, tra gli ospiti della nuova struttura nella casa dove morì Cottolengo, il santo degli "scartati". «Qui si ritrova il senso del morire»

ALLA CAMERA Proposta di legge Utero in affitto reato universale, al via le audizioni

ANGELO PICARIELLO
Roma

La proposta di modifica dell'articolo 12 della legge 40 sulla fecondazione assistita, volta ad allargare la perseguibilità della surrogazione di maternità (in essa prevista) anche al caso di reato commesso all'estero da cittadino italiano, ha mosso il primo passo ieri con l'audizione in videoconferenza in Commissione Giustizia della Camera di alcuni docenti e dei rappresentanti dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica, dell'Associazione nazionale Giuristi democratici Aps, dell'Associazione Rete Lenford e dell'Associazione Famiglie Arcobaleno.

«Il clima è sereno e costruttivo», assicura Carolina Varchi, capogruppo in commissione di Fratelli d'Italia, e prima firmataria della proposta, condivisa da tutti i partiti della maggioranza. Il testo punta a estendere le pene già previste, ossia la reclusione da tre mesi a due anni e una multa da 600mila euro a un milione, anche alla surrogazione di maternità commessa all'estero. «L'obiettivo è condiviso anche oltre i confini della maggioranza - prosegue Varchi - vedremo se questo porterà a convergenze. L'obiezione che alcuni fanno, e che cioè questa norma porterebbe conseguenze con le registrazioni all'anagrafe è pretestuosa. Sotto questo profilo resta consentita, come ora, la registrazione da parte del genitore biologico, con la possibilità di accedere all'adozione prevista nei casi speciali».

Quanto ai tempi, le audizioni previste sono circa una trentina, «non c'è stato alcun ostruzionismo, sono le voci che è giusto sentire in questi casi delicati. Nel giro di tre settimane - prevede Varchi - dovrebbe essere in grado di licenziare il provvedimento per l'aula, che poi andrà calendarizzato».

Con l'associazione Coscioni erano presenti anche due coppie, Evelina e Michele e Cristina e Carlo, che hanno fatto ricorso a questa pratica, accompagnate dall'avvocata Filomena Gallo, che ha bocciato la proposta, sostenendo che essa «mira a contrastare la fecondazione eterologa, non solo la maternità surrogata».

Una volta votato dalla Camera, il testo andrà al Senato. Fra le voci più dialoganti dell'opposizione c'è Alfredo Bazoli, capogruppo del Pd in Commissione Giustizia a Palazzo Madama, che definisce la maternità surrogata «una grave violazione dei diritti umani e della dignità della donna. Con le trascrizioni sic et simpliciter del rapporto di filiazione, si avalla la maternità surrogata, seppure indirettamente, sebbene il ricorso a questa pratica - ricorda - riguarda soprattutto le coppie eterosessuali». Tuttavia, sostiene Bazoli, «da giurista», andrebbe valutata anche un'altra strada, «che potrebbe essere più efficace, quella delle Convenzioni internazionali», soluzione che dovrebbe però fare i conti con i tanti Paesi in cui la pratica è ammessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAOLO VIANA
inviato a Chieri (Torino)

Tutto questo a cosa è servito? Domanda a bruciapelo, che partiva da un letto freddo e sudato. «Siamo troppo piccoli per saperlo» è stata la prima risposta che è venuta in mente a Luciana. Nessuna lacrima sulle guance lisce della figlia. Le lacrime erano finite da un pezzo. Mangiate dalle "mammellonnature": pezzi di pleura, di carne, tessuti impazziti. Cancro e sarcoma. Diagnosi e verdetto. A settant'anni cerchi di strappare qualche mese, e a venti reagisci come Anna. Ti fidanzi con chi ti accompagnerà fino in fondo, dormendoti vicino, su una brandina. E poi ti laurei, cucini per i tuoi amici, vai a ballare, cerchi un lavoro... Mentre affronti esami e interventi. Nel segreto della tua cameretta, leggi e rileggi il bugiardino del Papanicolaou. Valuti, sognando e tremando, il suo effetto teratogeno su un possibile, desiderato feto. A vent'anni te ne fregghi del male. Vuoi rubare la vita. Tutta. «La prima cosa che Anna mi disse uscendo dallo studio dell'oncologo fu "io non sono la mia malattia"...»

Luciana ci racconta la vita e la morte di sua figlia Anna davanti al letto dell'hospice di Chieri (inaugurato il 2 settembre 2022) in cui è spirata il 20 dicembre, a 29 anni. A pochi passi, in un'altra stanza, nel 1842 moriva Giuseppe Benedetto Cottolengo, il santo che credeva nei mezzi umani della Provvidenza. Carmine Arice, padre generale della famosissima Piccola Casa torinese, ha voluto questo ospedale degli ultimi giorni per «contrastare la cultura di morte imperante». Ma a vent'anni non si pensa a morire. Anna era bella e intelligente, lavorava come psicologa, calcava i palcoscenici come attrice comica. Sapeva far ridere gli altri col cancro in corpo. Perché il silenzio va riempito o lo riempiono i dubbi. A cosa sia servito vivere, lottare e morire non è una domanda solo sua.

Se la pone anche Adele. Abita nella stanza accanto. «Se ho paura? Me ne sono fatta una ragione. Mi spiace per mio marito che non ha la mia fede, ma credere è questione di una maturazione spirituale che non è uguale in tutti». Ha 70 anni ed è devota di Maria Valtorta, «una mistica che parlava con il linguaggio dei nostri giorni». Scorriamo insieme la gallery del cellulare. Ci presenta una per una le sue piante. Nella casa di Pavarolo ha lasciato un autentico vivaio. Ci spiega come si fa una margotta. «Ricordatevi di me».

Le storie degli ultimi giorni sono tutte uguali, se le osservi con gli occhi di chi le vive, e tutte diverse per chi resta. «Ci sono malattie



Sopra, una operatrice dell'hospice con una paziente. A sinistra, il personale sanitario.
Foto Andrea Pellegrini - L'Espresso / Stampa Cottolengo

che hanno una storia lunghissima, e altre brevissima. Il momento in cui il paziente viene "scaricato" è il più difficile. La modalità dell'annuncio - che non si può fare più nulla - è decisiva. In realtà c'è ancora moltissimo da fare...» racconta Ferdinando Gareto, palliativista di lungo corso. Ha aperto lui questa struttura, con il direttore sanitario Ida Grossi. La quale ci racconta che «c'è una grande sensibilità delle istituzioni per un fine vita dignitoso». L'Hospice Cottolengo profuma di nuovo: ventuno posti letto, ambienti accoglienti, cure di livello. Tutto convenzionato con il Ssn. La Regione Piemonte rimborsa 258 euro per giorno di degenza.

«Io non posso che parlar bene della sanità pubblica - testimonia Luciana - perché mia figlia è stata assistita egregiamente. Voleva vivere e, grazie alle cure, in nove anni ne ha vissuti ottanta». L'orazione funebre di questa dolce signora torinese è un trattato di pastorale sanitaria: «Mani amiche allontanano il dolore, leniscono lo strazio dell'addio. Ogni malato è il Cristo, il suo corpo un tempio...».

Luciana insegnava in un liceo di Torino. Un ottimo rapporto con l'ex marito, che abita in Olanda ma è rimasto accanto alla figlia fino all'ultimo. Da quel giorno tremendo del 2013: «Anch'io ero una mamma che aspettava fino all'alba la figlia che andava a ballare, e quando Anna rientrava pensavo "ora siamo tutti in casa e il Male è fuori". Invece il Male era dentro».

L'hospice è una struttura laica anche quando a gestirlo sono, come in questo caso, dei religiosi. Come dice Gareto, per accompagnare una persona alla morte con umanità si deve stabilire con il malato un rapporto spirituale e non necessariamente religioso. «Solo così riusciamo a sconfiggere il dolore delle cose importanti: chi e cosa lasci, i rimpianti e i rimorsi, la paura e la speranza». Sa bene che, fuori di qui, nessuno vuol sentir parlare di strazi e cateteri, occhi incavati che cercano un domani. «Dobbiamo riconciliarci con l'ineluttabile» commenta.

La rivista scientifica *Lancet* ha creato una commissione per valutare cosa succede quando si muore. Ha stabilito che «nelle conversazioni e nella condivisione delle storie di tutti i giorni, la morte, il morire e il dolore dovrebbero diventare comuni». Adesso Luciana conosce la risposta. «Avere Anna è servito a portare il suo amore nel mondo - ci dice - e la mia fortuna è stata poterla accompagnare alla fine. Ho scoperto come è importante la morte. Avevo sempre pensato che fosse un errore. Invece, non sai dove vai ma è importante come ci vai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA 64 in tutta Italia Le Culle per la Vita avamposto silenzioso dell'accoglienza

DANILO POGGIO

Anche se hanno una storia antica, che affonda le sue radici nelle medioevali "ruote degli esposti", le culle per la vita sono moderni emblemi di civiltà. Posizionate spesso in quartieri di frontiera, sono strutture tecnologiche progettate per lasciare i neonati protetti, in un ambiente riscaldato, con trottolo costantemente e in collegamento di retto con il servizio di soccorso medico. A tempo stesso, le culle - tornate d'attualità caso milanese del piccolo Enea - salvaguardano anche l'anonimato di chi deposita il bambino, secondo quella battaglia di civiltà iniziata negli anni Novanta in Piemonte, non senza difficoltà. Giuseppe Garrone, fondatore del Movimento per la Vita di Casale Monferrato, dopo l'inaugurazione della prima culle, il 23 maggio 1992, si trovò persino a dover difendere in tribunale il suo progetto, prima della definitiva archiviazione.

«L'idea - racconta Rosa Rao, già referent nazionale del Movimento per la Vita per il servizio Culle per la vita - è nata nel periodo delle stragi mafiose, quando sembrava prevalere la cultura della morte. Abbiamo contrapposto un segnale a favore della vita anche se le difficoltà culturali e burocratiche sono state moltissime». Nel corso degli anni le culle sono state moltiplicate in tutte le regioni (e in molti altri Paesi europei ed extraeuropei): l'ultima è stata aperta lo scorso dicembre a Trapani. Oggi in totale in Italia: sono 64, mentre altre quattro sono quasi pronte. Afferiscono a realtà diverse (associazioni, strutture sanitarie) e non esiste un coordinamento formale, ma dalle testimonianze raccolte si può dire con sicurezza che in trent'anni di servizio hanno salvato almeno tredici bambini, che altrimenti sarebbero stati probabilmente lasciati per strada a rischio della vita. «Anche se oggi vengono poco considerati nel dibattito pubblico - continua Rosa Rao - il diritto alla scelta sul riconoscimento di un figlio e il diritto al segreto del parto sono grandi conquiste delle donne, dopo decenni di battaglie. Adesso ci si muove per la storia del piccolo Enea ma c'è ancora molto da fare».

Per prima cosa c'è una questione culturale: si deve tornare a parlare di reciprocità, di donazione, di cultura della vita. E poi, dal punto di vista legislativo, c'è una zona grigia da definire: «In Parlamento - conclude - sono ancora bloccate le proposte di legge per estendere il diritto al segreto del parto anche a chi lascia un neonato nelle culle della vita evitando che possa essere considerata responsabile di abbandono di minore. Anche se fino a oggi hanno sempre prevalso il buon senso e l'umanità, è un passaggio formale importante per riconoscere ufficialmente la funzione delle culle a favore di tutta la comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA